

LEKH LEKHA'  
Genesi capitoli 12-17 Haftarà Isaia cap. 40-41

VAI PER TE

PER LA TUA VIA

Antefatto genealogico.

Da Sem, uno dei tre figli di Noè, si snoda il corso di generazioni, che ha portato ad Abramo, il capostipite del popolo ebraico. Vi fanno riferimento di ascendenza spirituale anche il Cristianesimo e l'Islam, per il quale Abramo è stato un *hanif*, profeta del monoteismo, non tuttavia legato al popolo ebraico, anteriore alla Torà e soprattutto predecessore di Muhammad. Sem generò, tra altri figli, Arpakshad, che generò Shelah. Questi generò Ever, dal quale, come lontano antenato, possono aver preso nome gli *ebrei* (ivrì, ivrim).

Altra spiegazione è nel significato di *oltre, di là di* nella parola, *ever*, ad indicare che provennero nel paese, divenuto loro patria, da oltre il fiume, il grande fiume Eufrate, e, in reiterazione di passaggio fluviale, nell' approdo alla terra promessa, da oltre il Giordano. Il connesso verbo *avar* vuol dire *passare*. L'avverbio *ever* ha lo stesso suono e le stesse lettere del nome proprio Ever, sicché le due ipotesi vengono a combaciare.

עֵבֶר

עֵבֶר

עֵבְרִי

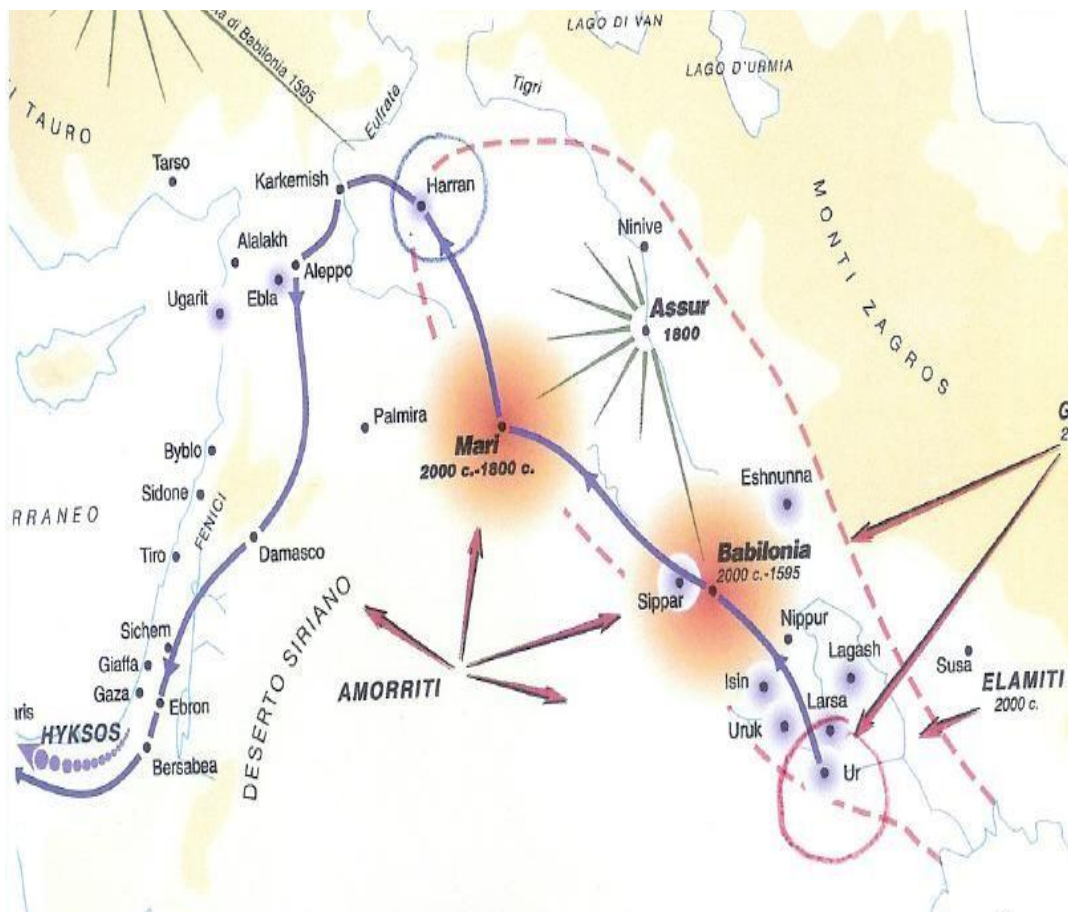
Avar = passare Ever Ivri

Ever generò Peleg. Peleg generò Reu e Reu generò Serug, che generò Nahor. Nahor, nonno di Abramo, generò Terah, padre di Abramo, di Nahor (che prese il nome del nonno) e di Haran. Abramo sposò Sarai (la cui genealogia varia in diversi punti) e Nahor sposò Milka, figlia di Haran. Nahor e Milka generarono Betuel, e questi generò Lavan e Rivka, che sarà moglie di Isacco. Haran generò anche Lot, il nipote e compagno di viaggio di Abramo. Per iniziativa di Terah, con lui il figlio Abramo, la nuora Sarai e il nipote Lot (figlio di Haran, altro figlio di Terah) partirono da Ur Khasdim (Ur dei caldei), grande città originariamente sumera, poi babilonese, per recarsi alla terra di Canan, sita ad ovest,

bagnata dal mare Mediterraneo. Giunti a Haran, città sita a nord – ovest, rispetto a Ur, in un lungo itinerario, vi si fermarono e vi morì Terah all'età di 205 anni.

Il Signore Iddio parlò ad Abramo: ci viene detto, nel testo, dopo la notizia della partenza da Ur per iniziativa del padre Terah, implicita nell'espressione *Terah prese Abramo*. Così gli disse: «Vai per te, dalla tua terra, dal tuo parentado, dalla casa di tuo padre, al paese che ti indicherò». *Lekh lekhà* (allitterazione) *mearzekha umimoledekha* (tuo parentado originario, ceppo originario, terra dei tuoi avi, patria moledet) *umibeit avikha el haarez asher areekha*. «Farò di te un grande popolo, ti benedirò, benedirò chi ti benedice, maledirò chi ti maledice. Si benediranno in te tutte le famiglie della terra»

לך לך מארצך וממולדתך ומבית אביך  
אל הארץ אשר אראך  
ואעשה לך גִּדּוּל וּבָרָכָה וְאֶגְדְּלָהּ שְׁמִי וְהָיָה בְרָכָה  
וּבְרָכָה מְבָרְכֶיךָ וּמְקַלְלֶיךָ אֶאֱרָ וּנְבָרְכוּ בְּךָ כָּל מִשְׁפַּחַת הָאָדָמָה



Il testo biblico è sobriamente lineare. lo integra un antefatto leggendario, narrato nel secondo volume della raccolta di Louis Ginzberg, *Le leggende degli ebrei, Da Abramo a Giacobbe*, a cura di Elena Loewenthal, Milano, Adelphi, 1997. Quando la madre di Abramo, moglie di Terach, di nome Emtelay, lo concepì, il temibile re Nimrod, per cui rimando a pagina 32 del precedente commento, lesse nelle stelle che sarebbe nato un eversore del regno e della religione. Allora, non potendo individuare il pericoloso nascituro, Nimrod decretò la soppressione dei neonati maschi, come avrebbe poi fatto il Faraone coi figli degli ebrei, e similmente, Erode nel Vangelo di Matteo, alla nascita di Yeshua. Quando Avram nacque, la mamma lo nascose in una grotta. L'arcangelo Gabriele, inviato da Dio, lo soccorse. Dopo venti giorni la madre andò sul luogo e lo trovò prodigiosamente cresciuto. Il ragazzo le rivelò l'esistenza di un solo Dio del cielo e della terra. Proclamò altresì l'unicità dell'Eterno in sfida a Nimrod, che lo imprigionò. Quando Avram uscì di prigione, il padre Terach, ammalatosi, affidò la sua bottega di idoli a lui e all'altro figlio, Haran. Haran esercitava bene il suo commercio, mentre Avram denunciava ai clienti la vanità degli idoli e la presunzione di Nimrod, che era venerato come essere divino. Convinse alla vera fede non poche persone, che giunsero a sacrificare la vita. Durante una sontuosa festa di corte, data dal sovrano per ribadire la magnificenza del suo divino potere, rimasto solo a bottega perché vi era dovuto andare anche il padre, Avram fece a pezzi gli idoli. Nimrod condanna Avram e il fratello Haran, apparentemente suo seguace, ad essere arsi nella fornace ardente. Haran, che non aveva salda fede, vi perì, mentre Avram ne uscì illeso. Nimrod, constatando il prodigio, lo onorò con una quantità di doni, tra cui era il servo Eliezer, futuro segretario o maggiordomo di Avram. Ma ciò non valse a trattenere Terach, che piangeva la perdita di Haran e si preoccupava per l'intrepido Avram, cui aderirono trecento proseliti. Nel favoloso racconto si è voluto tramandare o ipotizzare un contrasto di Abramo con il potere della città nativa, particolarmente per il suo ammantarsi di idolatrica religione, che non lo convinceva e non lo appagava, tendendo egli ad una fede più pura, elevata, monoteistica. Il viaggio, se si voglia tener conto della leggenda, si configura come epilogo di un distacco, per andare a professare, come faranno, per un confronto, i puritani

con l’America, in altra terra, la loro fede. La divina promessa di una numerosa discendenza nazionale (*farò di te un grande popolo*) si amplia ad annuncio di benedizione per tutte le famiglie della terra, legando il particolarismo ebraico, di popolo ben definito, alla prospettiva teologica universale per il futuro. Abramo è così il capostipite del popolo ebraico ma è anche il primo *proselita*, il primo aderente alla fede monoteistica di cui il popolo è peculiare portatore.

וַיִּקַּח אַבְרָם אֶת שָׂרִי אִשְׁתּוֹ  
וְאֶת לוֹת בֶּן אָחִיו  
וְאֶת כָּל רְכוּשָׁם אֲשֶׁר רָכָשׁוּ  
וְאֶת הַנְּפֹשׁ אֲשֶׁר עָשׂוּ בְּחָרָן  
וַיֵּצְאוּ לְלֶכֶת אֶרְצָה כְּנָעַן

«Ed Abramo prese Sara sua moglie e Lot figlio di suo fratello e tutti i beni che possedevano e l’anima [le anime] che avevano fatto [acquistato] in Haran ed uscirono per andare in terra di Canaan». *Nefesh asher asù* (le anime che avevano fatte), è inteso in due modi, in fondo conciliabili: persone raccolte per lavoro, servizio, dipendenza o attrazione sociale (*clientes*), e proseliti per attrazione religiosa; quindi *nefesh* nel senso fisico di *persone* o propriamente di *anime*, attratte per fede e spiritualmente maturate nell’adesione al Dio unico. Lo *Zohar*, celebre libro di mistica ebraica, fin dal prologo (foglio 13, a) l’ammira l’accoglienza dei proseliti come creativa di anime o, direi, di un accrescimento delle anime. Per la tradizionale partizione dei sessi, si è attribuita ad Abramo la conversione degli uomini e a Sara delle donne.

Sara ancora si chiamava Sarai, ma la tradizione le ha dato, per l’attitudine profetica, anche il nome di Iska, יִסְכָּה dalla radice verbale *Sakà* che esprime il *vedere* e *prevedere*.

Così si chiamava la figlia di Haran, fratello di Abramo (Genesi, 12, 29), con cui, per nesso endogamico, si identificherebbe.

Erano diretti alla terra di Canaan, in direttiva nazionale e territoriale, oltre che religiosa, in prefigurazione, da lungi, della conquista che ne faranno i figli di Israele, numerosi ed armati, al termine dell’esodo dall’Egitto:

« Partirono per recarsi nel paese di Canaan e lì arrivarono .... Il canaaneo era allora nel paese ... Il Signore apparve ad Abramo e gli disse *ai tuoi discendenti darò questa terra*»

וַיֵּצְאוּ לְלֶכֶת אֶרֶץ כְּנָעַן וַיְבֹאוּ אֶרֶץ כְּנָעַן  
וַהֲפִנְעֵנִי אִזְ בְּאֶרֶץ  
וַיֵּרָא יְהוָה אֶל אַבְרָם וַיֹּאמֶר לְזָרְעֶךָ אֲתָן אֶת הָאֶרֶץ הַזֹּאת

Tra la realtà presente, che in Canaan ci stavano i canaanei, composti di varie etnie, e la destinazione del paese alla stirpe di Abramo, in promessa per il futuro, vi è un temporale rinvio, che esige lunga pazienza e fiducia. Neppure la discendenza ancora c'è; è una promessa, al pari della terra, che lo mette alla prova di attesa, ma ben più vicina e fruibile, nella vita personale di Abramo.

La sostituzione nel possesso del paese avverrà assai dopo, per quanto non completa, attraverso la conquista al termine dell'esodo dall'Egitto. Prima dell'emigrazione in Egitto ci è stata tuttavia una significativa residenza di abramo, con i suoi dipendenti e adepti, in alcune parti del paese, tra diverse genti che lo popolavano. Abramo, con i suoi, lo percorre, in tappe e soggiorni, da nord a sud. Tappa importante è, nel Settentrione, a Shekhem o Sikhem, città nominata in documenti egizi, nel futuro territorio di Efraim, dove egli erige un altare. Lì il lontano discendente Joshua (Giosuè) terrà una solenne radunanza per conferma della fede e per impegno a perseverare nell'obbedienza ai precetti della Torà. Si sposta quindi nella regione tra Bet El e Ai, erigendo un secondo altare. Il terzo è a Hebron. Soggiorna nel Negev, ma per causa di una carestia si sposta in Egitto, anticipando la vicenda dei posteri, e là avviene la sottrazione di Sarai, recata nella reggia del Faraone. Abramo, alla *dogana*, si preoccupa della avvenenza della moglie, di cui d'altronde si compiace, perché gli agenti del re egiziano, potranno rapire lei ed uccidere lui, sapendoli sposati. Quindi le chiede, se interrogata, di dirsi sua sorella. E' un atteggiamento discutibile del patriarca, che egli ripete con Avimelech, re di Gherar (Genesi, 20), e lo replicherà il figlio Isacco nella stessa Gherar con Rebecca (Genesi, 26). Nella seconda occasione Abramo non ha interpellato la moglie, per timore, secondo Rashì, che non si prestasse di nuovo alla simulazione, dopo l'esperienza fatta in Egitto. Lo ha criticato, nel commento al *Pentateuco*, il dotto ebreo di Catalogna Moshè ben Nahman (1194-1270). Le *Massime dei padri* esortano

però alla prudenza nel giudicare il prossimo se non ci si trova nella sua situazione. La situazione comportava due questioni, cioè che Abramo per paura abbia indotto la moglie a dire una bugia, negando di essergli sposata, e se ciò potesse essere utile per evitare di venire oltraggiata. Circa la prima questione Abramo aveva due giustificazioni: una, più personale, la addusse più tardi, ripetendosi la cosa, ad Avimelekh, re di Gherar, in Genesi 20, 12, cioè che per parte paterna Sara sarebbe stata sua sorellastra, pur sempre sorella; l'altra, legalmente consuetudinaria, emerge da documenti della città mesopotamica di Nuzi, dove si attesta che alla moglie legittima si soleva dare, per garanzia di privilegiato trattamento, l'aggiuntivo *status* di sorella. Ci si presenta comunque, in quei frangenti, un Abramo prudentemente circospetto, consapevole delle pericolose brame dei re e reucci del tempo, che poco ci metterebbero a far fuori un marito per aggiungere sua moglie al loro *harem*.

«Gli egiziani videro la donna che era molto bella, e la videro i notabili del Faraone, la decantarono al Faraone e la donna fu portata in casa del Faraone e questi, in grazia di lei, beneficò Abramo facendogli avere bestiame ovino e bovino, asini, schiavi, schiave, asine e cammelli. Il Signore colpì il Faraone e la sua casa con grandi castighi, a causa di Sara, moglie di Abramo». Così il testo biblico, rapido e conciso sull'accaduto alla Reggia, enfatizza la bellezza di Sara, i regali ad Abramo e la punizione divina. La leggenda aggadica, moralmente rassicurando, fa scendere un angelo in protezione di Sarai, di cui gli egiziani non osano neppure toccare le scarpe. Collaborando alla *Bibbia dell'Amicizia*, che citerò più in là, mi sono letterariamente permesso di immaginare che Sara abbia saputo, accettando forzatamente un poco di corte del Faraone nella sua reggia, indurlo a fermarsi in tempo nelle sue regali voglie. Nel testo biblico, il Faraone, colpito da castighi per ciò che ha osato o tentato di fare, si arrabbia con Abramo per avergli celato che Sarai è sua moglie, come precisamente farà Avimelekh, re di Gherar, con Izhaq. Ciò sottintende un criterio, per cui si sarebbe potuto abusare di una donna nubile ma non di una sposata. Il criterio lo ritroviamo, più tardi, codificato, al cap. 22 del Deuteronomio (v. 28-29), che condona l'abuso purché, ben inteso, il reo sposi la donna abusata e risarcisca il padre. Vi sarà disposto il principe hivveo che ha disonorato Dina. Abramo, in situazione di pericolo,

pensò che la brama di quegli stranieri accendesse l'aggressività verso il marito, sapendo che la donna era sposata. Lo dirà francamente ad Avimelekh, arrabbiato come già il Faraone: «mi sono detto che in questo luogo certamente non c'è timor di Dio e che mi avrebbero ucciso per prendermi mia moglie», Genesi, 20, 11.

Si comprende meglio, nel comprensibile timore maritale della cupidigia altrui, il principio morale fissato, a difesa della famiglia, nel comandamento ricevuto sul Sinai: «Non desiderare la casa del tuo prossimo, non desiderare la moglie del tuo prossimo...»

לֹא תַחְמַד בֵּית רֵעֶךָ  
לֹא תַחְמַד אִשְׁת רֵעֶךָ

I tanti doni del Faraone prefigurano quelli degli egiziani all'uscita del paese per l'esodo del popolo. - Abramo, rientrato con Sara e con Lot in terra di Canaan, invoca, in devota manifestazione di culto, il nome del Signore, dove già aveva eretto un altare, tra Beth El e Ai (inizio del cap. 13 di *Genesi*). Si sposta, insieme a Lot, con le cresciute greggi e conseguente bisogno di pascoli e di abbeveraggio, cosicché i pastori loro dipendenti litigano per occupare i pozzi e i pingui terreni. Il saggio zio Abramo arriva alla soluzione di separarsi, fornendo un esempio per dirimere controversie: separarsi a tempo. Scelga il nipote le terre a destra o a sinistra e lui prenderà l'altra direzione. Nell'allegoria, intellettuale e platonica di Filone Alessandrino, Abramo si separa da Lot perché questi era troppo legato alle cose *sensibili* e materiali: «E' impossibile che colui che ha abbracciato l'amore per le realtà incorporee e incorruttibili coabiti con chi inclina verso il sensibile e il corruttibile». Filone è stato troppo filosofo spiritualista. In realtà, Abramo, concreto e non così dualistico, voleva semplicemente evitare litigi in famiglia e stabilire una delimitazione di territori, facendo scegliere al nipote. Lot, avveduto (salvo a trovarsi poi nei guai e ad aver bisogno dello zio) sceglie la parte migliore, ad est, verso la valle del Giordano: *una pianura tutta irrigata come il giardino del Signore, come la terra di Egitto, prima che il Signore distruggesse Sodoma e Gomorra*, dice il testo in chiaroscuro di tempi, ad intendere che sulla scelta, fortunata nell'immediato, gravava l'insidia. Abramo, da uomo leale, accetta la spartizione secondo la scelta fatta dal nipote. Ma il Signore promette di dare a lui e alla sua discendenza *tutto il paese* (*Genesi*, 13, 14-17). Il patriarca, allietato dalla promessa,

pianta le tende nel querceto di Mamre presso Hebron (13, 18): in quel piantare la tenda si è vista, associata alla presa di dimora, una serena intimità coniugale con Sara dopo il rischio corso in Egitto e i faticosi spostamenti. Lot si fissa invece a Sodoma, ma, poco dopo, la città viene attaccata da una coalizione di re locali, dietro cui si profila la minacciosa potenza babilonese. I coalizzati saccheggiano vari territori. Fanno razzia dei beni di Lot e catturano lui stesso. Abramo viene avvisato da un fuggitivo ed è, in questa circostanza, egli viene definito *ivri, ebreo*, con prima chiara designazione etnica (*Genesi*, 14, 13).

Abramo accorre in difesa del nipote, a beneficio anche degli altri aggrediti, armando e guidando una spedizione di 318 giovani, tutti della cerchia. Si rivela un altro aspetto, così diverso, nella personalità dell'uomo che aveva celato per timore l'identità di marito. Egli ora dimostra coraggiosa iniziativa, penso anche per effetto di una maggior sicurezza e possibilità di organizzarsi, nella relativa stabilità dell'insediamento su una parte della terra di Canaan.

Qualche commentatore, decisamente pacifista, ha rimproverato ad Abramo questo episodio militare, ma ritengo che Abramo sia tanto più stimabile per avere approntato questa spedizione, a scopo difensivo e di solidale soccorso. Comunque se ne pensi, il rimprovero dimostra che non si è fatto un culto della personalità nella tradizione ebraica. Al termine dell'impresa, Abramo non accetta per sé compensi. Al re di Sodoma, che gli vuole lasciare i beni recuperati per suo merito, riprendendoli dalle mani dei nemici, Abramo risponde, integerrimo e fiero: «Giuro (alla lettera *ho alzato la mano verso*, in segno di giuramento) al Signore Dio altissimo, padrone nel cielo e della terra, che non prenderò neppure un filo o un laccio di scarpa di ciò che è tuo, sicché tu possa dire *Io ho arricchito Abramo*»

הַרִימֹתִי יָדַי אֶל יְהוָה אֵל עֲלִיוֹן קִנְהַ שָׁמַיִם וְאָרֶץ  
אִם מִחוּט וְעַד שָׂרוּךְ נֶעַל וְאִם אֶקַּח מִכָּל אֲשֶׁר לָךְ  
וְלֹא תֹאמַר אֲנִי הִעֲשִׂיתִי אֶת אַבְרָם

*Arimoti jādì el Adonai El Elion, koné shamaim va arez, im mihut vead srokh naal veim ekkah mi kol asher lakh ve lo tomar anì heeshirti et Avram.* Si noti, già in *Genesi*, la comparsa del tetragramma, speciale nome divino, congiunto a El Elion, Dio eccelso. Abramo dice così, a



costo di apparire rude, per non essere scambiato con un capo di truppa mercenaria. Egli accetta soltanto un compenso per i suoi alleati e per gli alimenti ai giovani del suo seguito. Offre piuttosto la decima del bottino di guerra al venerando Melchizedek, re di Shalem e sacerdote del Dio altissimo (*El Elion*), che lo benedice (*Genesi*, cap. 14). La benedizione vuol dire molto nella Bibbia, ha il valore di un affidamento, di una eredità, di una investitura. Abramo, portatore di benedizione per tutte le famiglie della terra, viene benedetto dall'alto dignitario indigeno, che lo investe del carisma sacerdotale di cui è dotato. Elia Benamozegh (1823-1900) ha sottolineato il nesso del carisma di Abramo con un più antico retaggio religioso, nell'evoluzione spirituale della civiltà.

Dopo la prova di coraggio, dopo la benedizione ricevuta da Melchizedek, al vertice del prestigio, Dio lo rincuora esortandolo a *non temere*, poiché gli sarà scudo e gli darà una grande ricompensa (inizio capitolo 15). Ci si chiede come mai, proprio adesso, Dio rincuori Abramo e gli dica di non temere. Il Signore conosce la sua angoscia e il suo intimo dubbio: di esaurire in sé, vecchio come è, col trascorrere del tempo, il suo ruolo e di vedere disattese le divine promesse, in mancanza di un figlio, data la sterilità di Sarai. Infatti Abramo, sentendo che non deve temere, osa chiedere con franchezza al Signore: «Che cosa mi darai? Io me ne vado solo, provveditore della mia casa è Eliezer Damasceno. Non mi hai dato prole, il mio domestico sarà il mio erede». Con ciò Abramo inaugura l'interrogazione a Dio e, in forma semplice, lo scambio dialogico con il Signore. Dio lo assicura che avrà l'atteso erede, uno che uscirà *dalle sue viscere*. Lo fa uscire all'aperto, lo invita a contare le stelle se può, per avere un'idea della numerosa discendenza.

Abramo si riprende dal dubbio per la mancanza di prole, con fiducia nel Signore, che gliela *ascrisse a merito*: famosa frase, al v. 6 del cap. 15, che ha dato luogo alla discussione sulla preminenza della fede e sul necessario accompagnamento delle opere.

וְהֶאֱמַן בַּיהוָה וַיַּחֲשֶׁבֶהָ לוֹ צְדָקָה  
Veemin ba Adonai vaiahshevea lo zedakah

*Ed ebbe fiducia (o fede) nel Signore, e la ascrisse (la ritenne) per lui a merito di giustizia*

Il soggetto di *ascrisse* è comunemente attribuito al Signore che apprezza la fiducia riposta da Abramo nella sua parola, ma Nachmanide (noto anche con l'acronimo Ramban) ha

tradotto ed interpretato diversamente il periodo, facendo di Abramo il soggetto che avrebbe considerato la promessa di Dio come un atto di giustizia o una promessa di bene nei propri confronti. Quando poi Dio gli dice di averlo fatto uscire da Ur dei caldei per dargli la terra in cui è venuto, spunta in lui la seconda domanda, mossa dal dubbio, per la constatazione che lì abitavano altri popoli e regnavano diversi sovrani: «Signore Dio, come posso sapere che la possederò?». Dio non gli dà subito una risposta chiara, facendola precedere dall'ordine di eseguire un rito simbolico, che anticipa le procedure sacrificali del Levitico con l'immolazione di cinque animali (vitella, capra, montone, tortora, piccione). Abramo divide a metà la vitella, la capra e il montone, per una procedura nella stipulazione di patti, passando i contraenti tra le metà degli animali sezionati; mentre non divide i volatili (nel testo è al singolare, *zippor uccello*, comprensivo di tortora e colomba), la colomba è un simbolo di Israele, va lasciato intatto. Questo brano di Genesi 15, 9-11, ha suscitato speculazioni di preveggenza sulla successione di futuri regni conquistatori, come nella statua plurimetallica del secondo capitolo del libro di Daniele. Poi gli avvoltoi piombano sulle carogne degli animali ed Abramo li scaccia. Una fornace accesa e un tizzone ardente cadono tra i corpi divisi degli animali: fu *in quel giorno che il Signore stabilì con Abramo un patto (Genesi, 15, 17-18)*. Siffatti segni ammoniscono che l'esaltante *patto* non è garanzia di costante tranquillità, per quanto la provvidenza lo assista nei tempi lunghi. Al tramonto del sole Abramo è vinto dal sonno e nel sonno ha la visione e predizione: «Sappi che i tuoi discendenti dimoreranno, stranieri, in un paese non loro, li asserviranno e li opprimeranno per quattrocento anni, ma il popolo che li asservirà lo punirà, dopo di che ne usciranno con grande provvisione. Tu (frattanto) andrai in pace ai tuoi padri, sarai sepolto in buona (avanzata) vecchiaia, e alla quarta generazione torneranno qui, perché non sarà stata colma l'iniquità degli emorei fino a quel punto». Cioè si devono accumulare i peccati degli indigeni per motivare la *translatio* nel possesso del loro paese.

Calano le tenebre. Il Signore riprende l'annuncio: «Alla tua discendenza ho assegnato (fin da ora) questa terra, dal fiume di Egitto (ben inteso, non è il Nilo, ma il Wadi-el-Arish, un torrente che divide dalla penisola del Sinai) fino al fiume grande, il Prat (Eufrate). Kenei, kenizei, qadmonei, ittiti, perizei, refaei, emorei, canaanei, ghirgashei, jevusei». E' la

dettagliata etnografia di Canaan, complessivamente costituita dai canaanei, che tuttavia in questa lista compaiono tra tutti gli altri. Nel quadro geografico è ambiziosa è l'indicazione del confine all'Eufrate, cui ci si avvicinò in momenti di massima espansione, soprattutto durante il regno di Salomone.

\*

Per Abramo, già vecchio, si avvera il sogno della prole, che si realizza per gradi, attraverso il primo figlio, Ismaele, avuto dalla serva Hagar (capitolo 16), e in seguito la nascita di Isacco, annunciata dagli angeli in visita al querceto di Mamre (capitolo 18), dopo l'ordine della circoncisione, a suggello del patto, nell'intermezzo del capitolo 17, dove Dio, denominandosi El Shaddai, prescrive il cambiamento dei nomi da Avram a Avraham e da Sarai a Sara. Lo vedremo tra breve.

Il primo figlio gli nasce dalla schiava Hagar, per iniziativa della stessa Sara, che non potendo darglielo lei, Sara gliela offre, come sua sostituta. Un documento interessante, per la comparazione di consuetudini nell'area semitica, è citato, a tale proposito, da Chaim Potok, nella *Storia degli ebrei* (Garzanti. 2003, pp. 48-49). E' un contratto matrimoniale hurrita, trovato dagli archeologi negli archivi di Luzi: «Se Gilimmina avrà figli, Shennima non prenderà un'altra moglie, ma se Gilimmina non ne potrà avere, Gilimmina sceglierà per Shennima una donna dal paese di Lullu. In tal caso Gilimmina stessa avrà autorità sulla discendenza». Ma quando Hagar rimane incinta, Sara ha la sensazione di cogliere in lei un atteggiamento irrispettoso, come di scherno per la sua mancanza di fecondità, rispetto a lei, gravida. Si ripeterà con Penina verso Anna (le due donne di Elcana nel libro di Samuele). Sara se ne duole con il marito, attendendo che la punisca. Nel commento di Rashì, Sara rimprovera Abramo di essersi dispiaciuto davanti a Dio solo per la propria mancanza di figli e non per la mancanza sofferta da entrambi. Abramo rimette allora Hagar nelle mani di Sara, che la tratta duramente, sicché, umiliata e sofferente, Hagar fugge. Le appare un angelo che la persuade a tornare e a sottomettersi alla padrona, promettendole di dare un futuro al figlio, che avrà fiera natura, di *uomo selvatico (pere adam)*, con abbondante discendenza. Gli darà nome Ismaele, perché il Signore la ha ascoltata nell'afflizione. Abramo aveva ora ottantasei anni.

\*

Dante Lattes, nel commento a questa parashà, ha osservato che per quanto Hagar possa aver mancato di rispetto alla padrona Sara, Abramo non avrebbe dovuto consegnarla alla risentita durezza della moglie, ma avrebbe dovuto redarguire Hagar e calmare Sara. Dante Lattes ha citato in proposito un giudizio di Nachmanide (Moshè ben Nachman), severo verso Abramo e Sara. Il medievale Nachmanide, vissuto tra il XII e il XIII secolo) ne ha anche tratto come conseguenza il rude temperamento di Ismaele, correlandovi il duro trattamento degli arabi verso gli ebrei. Altri hanno visto, più da vicino, una nemesi della sofferenza patita dall'egiziana Hagar nella schiavitù degli ebrei sotto gli egiziani. Hagar è benignamente soccorsa dal Dio della fede ebraica ed è più tardi compensata da Abramo sposandola, dopo esser rimasto vedovo, se Keturà, di cui in seguito parlerò, sia da identificare con Hagar. Lo stesso Lattes rimanda per un modo di rappresentare Hagar alla neotestamentaria lettera ai Galati, attribuita a Shaul di Tarso, dove al capitolo 4, versetto 24, Hagar viene a personificare, in quanto schiava, la situazione e il destino di Israele troppo legato alla Torà, di fronte al liberatorio messaggio di Jeshua. La schiava Hagar, che non apparteneva al popolo ebraico ma è un personaggio della Torà, diventa nella lettera ai galati la figura tipologica di Gerusalemme umiliata, schiava sotto i romani. L'autore della lettera ai galati lo ha detto nello scontro che ha avuto con altri seguaci di Jeshua, che sostenevano la fedeltà alla Torà, sulla linea di Giacomo e dello stesso Pietro, avendo ancora il loro centro in Gerusalemme, da cui Shaul di Tarso intendeva sciogliersi, guardando alla *Gerusalemme celeste*, prettamente spirituale e non assogettabile. Lo dice in polemica con l'ala *giudaizzante*, ovvero più legata alla radice ebraica della Torà, in seno ai seguaci di Jeshua, connessi al centro in Gerusalemme e da lui considerati schiavi della antica tradizione. E' dunque un documento dei contrasti interni al nascente Cristianesimo. Ma nella lettera ai romani lo stesso Shaul indicherà necessaria la forte relazione del nascente Cristianesimo con la radice ebraica.

\*

All'inizio del capitolo 17, nella stipulazione del *patto*, Dio si rivolge ad Abramo, come poi sul Sinai al popolo tutto, in prima persona: «Io sono Dio onnipotente (il misterioso termine biblico è *Shaddai*)»: «Procedi dinanzi a me». André Neher ha inteso questo comando nel senso di un porsi umano *in anticipo su Dio* per una presa di responsabile iniziativa, etica

e storica. «Procedi dinanzi a me e sii integro». Abramo fu un cooperatore e amico di Dio, come dice, elogiandolo, la Bibbia: per esempio in Cronache (II, 20, 7) e in Isaia (41, 8) dove Dio stesso così lo chiama; inoltre nella neotestamentaria epistola di Giacomo (2, 23).

\*

אָבְרָם    אֲבִרָהָם  
שָׂרַי    שָׂרָה

Il nome Avram era frequente nell'area babilonese, nella forma Abi Ram (Padre eccelso). Distinguendosi, nella nuova sede e nel provvidenziale ruolo, il Signore gli ordina di cambiarlo in Avraham, versione ampliata con la lettera He, ad esprimere una abbondanza di discendenti: «Non ti chiamerai più Avram, il tuo nome sarà Avraham, perché ti rendo padre di numerose genti (*hamon goim*), ti renderò assai prolifico, farò di te (derivare da te) genti, da te usciranno dei re». *Goim* può voler dire *genti* oppure *popoli*. Badando alla articolazione tribale dei posteri, il termine può riferirsi alle tribù, il cui insieme denotava un ingente rilievo demografico, sebbene le cifre al momento dell'uscita dall'Egitto possano apparire sovrastimate. Più in là nel tempo, il numero degli ebrei nel mondo antico, comprendendovi l'apporto dei proseliti, giunse veramente ad una considerevole entità. Per lunghe epoche successive, fino ad oggi, attraverso la catastrofe nazionale, le persecuzioni, le conversioni, l'assimilazione, la perdita immane della Shoà, il discorso si fa cupamente critico; tuttavia confortante e sorprendente può riuscire, se si considera la capacità di conservarsi che il popolo ebraico ha avuto nei millenni, in difficilissime condizioni, fino alla rinascita nell'antica terra; sicché alla verifica di continuativa *esistenza*, dopo tante prove, può suonare, in commossa dignità di vita, tra i popoli del mondo, latore di antichi e di moderni valori, il positivo motto *Am Israel Hai, Il popolo di Israele vive*.

\*

Anche Sarai cambia il nome, sostituendo alla Yod la He, in Sarah che ha il nobile significato di *signora* e *principessa*. Riguardo ai termini SAR, SARA = Signore, Signora, si noti una molto probabile connessione etimologica con l'inglese SIR e con il nostro SIRE e, chissà, con il nostro *sor* e *sora*.

Il Patto di Abramo viene ad essere suggellato dalla circoncisione: «Circonciderete la carne del vostro prepuzio, questo sarà il segno del patto tra me e voi. All'età di otto giorni, per le vostre generazioni, verranno circoncisi tutti i maschi». Abramo lo fece su se stesso, alla veneranda età di 99 anni (tanti ne aveva quando Dio stringe il patto, passò dunque un quarto di secolo dalla partenza da Haran), sul figlio Ismaele e su tutti i maschi, nati in casa o acquisiti. Quando il Signore, al termine della apparizione, gli promette un figlio da Sara, egli ha uno spontaneo moto di stupore e di sorriso in cuor suo (*A cent'anni può uno generare e Sara a novant'anni partorire?*), e subito il suo pensiero di padre va al figlio avuto da Hagar, prevedendo che la nascita di un altro figlio, generato dalla legittima moglie, la amatissima ma non troppo tenera Sara, ne comprometterà il destino, sicché da equanime padre, invoca dal Signore «Che Ismaele viva davanti a Te!»

לו יִשְׁמַעֵל יְחִיָּה לְפָנָיִךְ

*Lu Ishmael ihie lefanekha.* LU, paroletta invocativa di preghiera, affidamento, speranza.

\*

#### HAFTARA'

La haftarà comprende la fine del capitolo 40 di Isaia (versetti 25 – 31) e i primi diciassette versetti del capitolo 41. La critica biblica, come già nel Medio Evo Ibn Ezra, individua dal capitolo 40, come scrittore, un profeta successivo, il Deutero Isaia, che viene considerato in continuità con Isaia, un suo discepolo a distanza, vissuto in un più tardo e diverso contesto storico, dopo l'esilio e l'ascesa della potenza persiana. Il Signore consola il popolo ebraico, abbattuto dalle sventure, e portato a chiedersi se Dio ne abbia ancora cura, rassicurandolo che non lo ha abbandonato, confermando di essere il possente creatore del mondo, la sorgente di energia per rincuorare gli stanchi e i deboli, di caratterizzarsi per l'attributo della giustizia, e di avere a cuore il popolo, non dimenticando di averlo scelto. Il popolo è personificato in Giacobbe, chiamato con il suo primo nome (appunto Yakov) e con il nome datogli dopo la lotta notturna con l'angelo, Israel. Anche nei primi versetti del capitolo 26

del Deuteronomio, quando l'agricoltore presenta le primizie al santuario, la storia del popolo viene da lui riepilogata in breve prendendo l'inizio da Giacobbe, l'*arameo nomade* sceso in Egitto. Il suo nome Israel aiuta a spiegare l'assunzione del terzo patriarca a simbolico personaggio rappresentativo del popolo che porta il suo stesso nome; ma al versetto 8 del capitolo 41 si ricorda e si evidenzia la radice in Abramo, da cui Giacobbe discende, ed è per tale menzione di Abramo che i maestri hanno scelto questa parte del testo di Isaia, come haftarà di seguito alla parashà che introduce il primo patriarca e narra di lui: «E tu, Israele, mio servo, Giacobbe che ho prescelto, discendente di Abramo che mi ama», tradotto anche, confidenzialmente, *mio amico*.

וְאַתָּה יִשְׂרָאֵל עַבְדִּי

יַעֲקֹב אֲשֶׁר בְּחַרְתִּיךָ

זָרַע אֲבֹרָהֶם אֱהָבִי

\*\*\*

Il libro di Giosuè brevemente rievoca il passato della famiglia di Terach in Mesopotamia e la chiamata divina di Abramo (cap 24, v. 2), mentre una estesa narrativa della svolta religiosa avvenuta già nel paese di provenienza e condivisa da un gruppo di aramei, futuri ebrei, compare nel libro di Giuditta, scritto in greco e conservato nel canone cattolico della Bibbia, al capitolo 5. Questo testo interessa perché espone la vicenda da un punto di vista esterno all' Ebraismo, facendo raccontare la provenienza storica degli ebrei dal condottiero ammonita Achior, confinante con la loro terra, su domanda dell' invasore assiro Oloferne, che si informa sul popolo che sta per attaccare. Oloferne vuol sapere chi siano questi *ebrei*. Achior gli spiega: «Questo popolo si compone di discendenti dei caldei. Essi si trasferirono dapprima nella Mesopotamia [ *in una parte diversa della Mesopotamia*, a Haran] perché non vollero seguire le divinità dei loro padri che si trovavano nel paese dei caldei. Essi abbandonarono la tradizione dei loro padri e adorarono il Dio del cielo, quel Dio che essi avevano conosciuto. Perciò li scacciarono dalla presenza dei loro dei ed essi si rifugiarono

in Mesopotamia e furono là per molto tempo. Ma il loro Dio comandò loro di uscire dal paese che li ospitava e venire nel paese di Canaan».

\*

#### Abramo in Giuseppe Flavio (I sec. era volgare)

lo storico Giuseppe Flavio ne tratta nelle *Antichità giudaiche*, con un abito mentale di intellettuale ebreo familiarizzato con la cultura greca e volto a presentare la civiltà ebraica in modi congrui ad ambienti illuminati del mondo classico (greco – latino), con categorie di teologia razionale, ossia di accordo tra fede religiosa e ragione. - A Terah venne in odio la Caldea dopo la perdita del compianto figlio Haran, e poi così parla di Abramo, *uomo di pronta intelligenza in ogni cosa, persuasivo con chi lo ascoltava*: «Si decise a riformare e cambiare le idee correnti sulla Divinità. Fu il primo ad avere il coraggio di affermare che Dio, creatore dell'universo, è uno solo e che, se vi è qualcosa che contribuisce a una vita felice, tutto avviene per suo ordine, non per la nostra abilità. Queste cose egli le argomentava dai cambiamenti ai quali sono soggetti la terra e il mare, dai fenomeni che osservava sul sole e sulla luna e da tutti gli altri fenomeni celesti. Argomentava che se tutto fosse disposto da una forza presente in essi, forza che provvede alla loro regolarità, essa dovrebbe apparire, ma siccome dimostrano di essere privi di tale forza, e quando operano per il nostro bene non lo fanno per virtù propria, ma per la forza di chi a loro presiede, è dunque a Lui che si deve rendere omaggio e riconoscenza. Per questo sorsero contro di lui i caldei e altri popoli della Mesopotamia, ed egli pensò che fosse giusto emigrare secondo il volere e l'aiuto di Dio, e si stabilì nella terra di Canaan. Qui giunto, innalzò un altare e offrì sacrifici a Dio». Giuseppe Flavio cita autori antecedenti: il babilonese Bel Usur (in greco Berossos), sacerdote di Marduk, astrologo, astronomo e storico, vissuto tra il IV ed il III secolo avanti l'era cristiana; Ecateo di Abdera, filosofo e storico, dello stesso periodo, vissuto alla corte egizia ellenistica di Tolomeo I Sotere; e Nicola di Damasco, filosofo e storico dell'età di Augusto, amico di Erode il Grande. Dei tre autori si sono salvati soltanto frammenti. Bel Usur attesta la persistente fama del patriarca nell'ambiente nativo di Babilonia. Non nomina precisamente Abramo, ma verosimilmente allude a lui, confermando inoltre il racconto del diluvio, in queste righe riferiteci da Giuseppe Flavio: «Nella decima



generazione, dopo il diluvio, vi fu, tra i caldei, un uomo giusto e grande, espertissimo delle cose celesti». Ecateo scrisse un intero libro su Abramo e forse fu un proselita o un ebreo di lingua e cultura greca. Nicola di Damasco così scrisse nel quarto libro delle sue *Storie*: «Abramo regnò in Damasco. Era un invasore giunto con un esercito dalla terra al di là di Babilonia, detta terra dei caldei. Dopo non molto tempo, emigrò con il suo popolo anche da questa regione per la terra allora di Canaan e ora di Giuda, insieme alla numerosa sua discendenza, della cui storia tratterò in un altro libro. Il nome di Abramo ancora oggi è in onore nella regione di Damasco e si addita un borgo che si chiama *Dimora di Abramo*». Il rapporto di Abramo con Damasco è dimostrato dal fatto che il suo principale e fidato servitore era appunto Eliazar di Damasco, nominato in Genesi, 15, 2. Giuseppe Flavio, in questa apologia di Abramo, era in affinità con il Giudaismo ellenistico, che in risposta a rappresentazioni ostili o imprecise, circolanti nel mondo classico sugli ebrei, formulava una raffinata visitazione culturale e, in senso lato, filosofica delle origini della civiltà ebraica, in termini di sapienza.

\*

Nella storia della cultura si sono rilevati i meriti e le influenze di questo o quel popolo, fino ad affermare il *primato* di uno o dell'altro. Giambattista Vico vantò i meriti della civiltà italica nel *De antiquissima italorum sapientia* e Vincenzo Gioberti animò la coscienza nazionale nel Risorgimento con il libro *Del primato morale e civile degli italiani*. In realtà, ogni popolo ha dato il suo contributo, maggiore o minore, e in un campo o nell'altro, alla civilizzazione umana ed alla sinfonia spirituale dell'umanità. In ogni popolo si sono levate voci per far conoscere i suoi meriti ed ha avuto riconoscimenti nella cultura universale. Giuseppe Flavio tradì sul piano militare il popolo ebraico, ma, come ha detto Pierre Vidal-Naquet in un libro così intitolato, seppe fare *il buon uso del tradimento*. Esaltando, in questo caso, la genialità del capostipite.

Filone, il filosofo ebreo di Alessandria, commentò allegoricamente la migrazione di Abramo nella luce di una platonica elevazione dell'anima. Ad esempio, la terra da cui Abramo doveva allontanarsi, andando per la sua via, era, nell'idealistica interpretazione, allegoria del corpo che è fatto di terra e torna alla terra. Il parentado da cui doveva staccarsi era la folla di sensazioni che l'uomo prova nella vita corrente. La casa del padre, che doveva

lasciare era la sede dell'intelletto, che si esprime nella parola proferita, immagine approssimativa ed impropria dell'idea. Ciò non implicava di fare a meno del corpo, delle sensazioni e della parola, ma che l'anima li governasse al meglio, tendendo alla purezza del sovrasensibile.

\*

Noterella bibliografica in margine al commento della *parashà*. Essendomi soffermato, per capir meglio la svolta di Abramo, sulla religione babilonese, ed avendo ricordato l'influsso a distanza di questa cultura sui nomi dei mesi nel calendario ebraico, in particolare col richiamo alla rinascita estiva di Tammuz, segnalo, in noterella conclusiva, come fosse affascinato, letterariamente, dalla mitologia religiosa di Babilonia un autore israeliano, Moshè Ishai, che fu uno dei primi diplomatici di Israele in Italia, nella prima parte del libro *Tohu e Bohu. Leggende e racconti*. Il libro è scritto in ebraico ed è stato pubblicato in Italia, sotto forma di versione dal manoscritto, per opera di Elena Monselice, a Firenze, nel 1954, in edizione Rinascimento del Libro. Lo recensì Carlo Alberto Viterbo, direttore del settimanale "Israel", nel numero del 10 marzo 1955, trovandolo invero *strano* e interpretando il titolo nel senso biblico del Caos, per la congerie di diverse situazioni e suggestioni nelle diverse parti. Nel romanzo di Ishai, *Tohu e Bohu* sono una coppia di amanti babilonesi, ma al fondo anche per l'autore è il *Tohu vavohu* di *Bereshit*.

\*

#### Padre e figlio, Terah ed Abramo, nel Corano

Abramo (Ibrahim) è fondamentale patriarca e profeta, anche per l'Islam, con molti racconti comuni o derivati dalla tradizione ebraica, ma altresì con differenze, sia di particolari, narrativi, sia principalmente per una disgiunzione dalla fondativa identità ebraica. Ibrahim è il profeta e il *hanif*, il perfetto credente monoteista, anteriore alle religioni storiche e ben definite, al quale si salda la vocazione di Muḥammad. Nella sura 19 del Corano è la separazione di Abramo dal padre idolatra e da lui accusato di adorare Satana. Il padre nel Corano non lo segue. «O padre mio, perché adori ciò che non ode e non vede, e non ti giova a nulla? Padre mio, a me, in verità, è giunta da Dio una parte della scienza che a te non è arrivata, seguimi quindi e io ti guiderò per una via piana. O padre mio, non adorare Satana, perché Satana si è ribellato al Misericordioso. O padre mio, io in verità temo che non ti colga un castigo da parte del Misericordioso, e tu diventi un cliente di Satana» «Rispose il padre: Sei tu avverso ai miei dei? O Abramo, in verità, se tu non desisti,

io ti lapiderò. Allontanati quindi da me, per molto tempo». «Disse Abramo: la pace sia su di te. Io chiederò perdono per te al mio Signore, poiché Egli è benevolo verso di me, e mi separerò da voi e da ciò che voi invocate, all'infuori di Dio, e invocherò il mio Signore. Può darsi che io non sia, nell'invocare il mio Signore, sfortunato». «Or quando si fu separato da loro e da ciò che essi adoravano all'infuori di Dio, noi accordammo a lui, a Isacco e Giacobbe, e ognuno di questi costituimmo profeta». Nella stessa sura si elogiano Mosè e Aronne, per cui c'è un raccordo, un parallelismo con la tradizione ebraica, una decisa derivazione, per influenza delle vicine tribù ebraiche da cui molto ha imparato, ma che ha poi combattuto perché non lo riconobbero profeta e non confluirono nella sua nuova fede.

\*

Segnalo infine la Bibbia dell'Amicizia, cui già ho accennato, con brani della Torah / Pentateuco commentati da ebrei e cristiani, edizione San Paolo, con prefazione di Papa Francesco e Abraham Skorka, a cura di Marco Cassuto Morselli e Giulio Michelini. Contiene introduzioni generali e introduzioni ai cinque libri del Pentateuco, trentaquattro brevi commenti alle pericopi, ed appendici sulle traslitterazioni dall'ebraico, glossario, onomastica, indice degli autori e delle autrici. E' in vista un secondo volume sui Neviim, Profeti anteriori e posteriori.

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto